
RIFLESSIONI E NOTE DI RICERCA

IMMAGINI DI UN LUOGO TURISTICO FRA PASSATO E PRESENTE

di Chiara Francesconi

1. Premessa

Lo scopo di questo breve contributo è quello di evidenziare le potenzialità conoscitive insite in un percorso di ricerca di sociologia del territorio che si basa sulle immagini e sul confronto fra passato e presente.

In particolare faremo riferimento ad un'indagine condotta nella zona turistico-balneare romagnola, in specifico nell'area cervese.

Lo "stimolo" ad effettuare tale tipo di lavoro è nato dalla presenza dell'interessante e rara collezione di cartoline postali, messa a disposizione dalla biblioteca/iconoteca del Comune di Cervia, che ci offre uno "spaccato visivo" di alcune località e della loro evoluzione, che parte circa all'inizio del novecento e si dipana nell'arco di più di sessant'anni¹.

Il materiale di base è, pertanto, di indubbio "fascino" per chi ha come costante obiettivo – essendo appunto sociologo del territorio – quello di riuscire a comprendere l'organizzazione e lo sviluppo dei luoghi e delle specifiche realtà sociali che vanno in essi strutturandosi e modellandosi. A tale aspetto va poi aggiunto il fatto che la possibilità di avvalersi di dati e informazioni di natura iconica consente di esplorare e documentare elementi della realtà in modo differente e originale rispetto a quelli tradizionali di natura verbale o numerica. Infine, le immagini si pongono come "intermediari preferenziali" nei confronti di quanti sono interessati a conoscere i risultati emersi dallo studio sociologico, risultando spesso così di

¹ Una parte della collezione di cartoline postali, così come l'analisi visuale qui proposta, sono state presentate nell'ambito della mostra iconografica "Cervia in cartolina. Da città del sale a città delle vacanze" e nel relativo catalogo. La mostra, promossa dal Comune di Cervia (Assessorato alla Cultura), è stata allestita nel Magazzino del sale "Torre" della medesima cittadina dal 28 agosto 2003 al 19 ottobre 2003.

aiuto nell'ovviare al frequente inconveniente di molte ricerche che risultano "poco comunicabili" all'esterno, e in particolare ai propri referenti sociali².

Nelle pagine che seguono tenterò, quindi, attraverso l'*indagine visuale* realizzata, sia di descrivere e spiegare alcuni cambiamenti avvenuti nelle località di Cervia, Milano Marittima e Pinarella, sia di evidenziare i maggiori fattori di continuità.

In specifico vorrei – attraverso una selezione di immagini – offrire un primo e generale panorama di quelli che, dall'inizio del secolo scorso ad oggi, sembrano essere stati i principali processi di evoluzione urbanistica, di intervento nel paesaggio urbano e di sostituzione di alcuni tratti fisici, ma anche i "simboli" attraverso cui le località e i loro abitanti si sono rappresentati nel tempo così come i "segni" della nascita, dello sviluppo e della maturazione di un modello turistico di sovente preso ad esempio – nel bene e nel male – a livello nazionale e internazionale.

Se finora si è cercato di mettere in luce le ragioni che hanno indotto ad un'indagine sul territorio attraverso le cartoline, occorre a questo punto specificare la tecnica – senza dubbio poco conosciuta e sfruttata in precedenti ricerche di sociologia del turismo – con la quale ho proceduto nel lavoro: la rifotografia.

2. Rifotografare i luoghi

I sociologi raramente usano la macchina fotografica come strumento di raccolta dati nelle loro ricerche, e spesso hanno poca consapevolezza dell'utilità dei metodi visuali. Personalmente, tuttavia, poco è bastato dal momento che fin dalle mie prime ricerche ho avuto l'opportunità di rendermi conto delle potenzialità dell'immagine e della sua forza nel trasmettere le "prove" dei fenomeni di rilevanza sociale. Quando, infatti, mi sono trovata di fronte ad un migliaio di cartoline postali del passato – peraltro riferite a luoghi dove sono nata, cresciuta, e dove tuttora spendo una parte significativa della mia vita – l'idea di "leggervi dentro" è stata forte, così come istintivo è stato pensare ad una ricerca sul cambiamento/non cambiamento territoriale e sociale. Quale tecnica usare, di conseguenza, se non la ripetizione fotografica, che permette di "vedere" i mutamenti nel tempo di luoghi e partecipanti ai processi sociali?

Con l'espressione ripetizione fotografica, o più semplicemente rifotografia, in termini sociologici si intende, infatti, quella "tecnica processua-

² Sull'utilità dei dati e delle informazioni di natura iconica nella ricerca sociale si rimanda, in particolare, a P. Faccioli, G. Losacco, *Manuale di sociologia visuale*, Angeli, Milano, 2003.

le” possibile quando il ricercatore può creare un *insieme fotografico, temporalmente ordinato, che consiste in immagini dello stesso soggetto, scattate in momenti diversi, da confrontare al fine di evidenziare le trasformazioni*³. Una coppia di fotografie scattata in periodi differenti (*Time 1* e *Time 2*), che è la modalità utilizzata nel nostro lavoro, è l’unità minima per utilizzare tale tecnica. Quest’ultima è dunque un confronto fra foto effettuate in tempi successivi, in cui il sociologo deve identificare almeno alcuni elementi di continuità che permettano di avvallare la significatività dell’analisi. Tale continuità può risiedere, ad esempio, nel fatto che le foto riprendono esattamente gli stessi luoghi, come nel nostro caso, o perché tracciano esperienze dei medesimi soggetti o, infine, perché seguono lo sviluppo di una particolare attività. In tutte queste circostanze sono dunque le foto “l’oggetto di studio”, vale a dire le comunicazioni che danno forma ai concetti, esaminabili in quanto “ritratti di determinati mondi”.

Rispetto al suddetto modo di procedere mi preme sottolineare che utilizzare una serie storica di immagini esistenti – come le nostre cartoline postali – può essere indubbiamente una valida opportunità di analisi, tuttavia include alcuni problemi ai quali prestare attenzione: spesso i ricercatori, ad esempio, sono limitati alle dimensioni di un particolare fenomeno da ciò che il fotografo originale, che ha scattato le fotografie del *Time 1*, ha scelto di documentare. Inoltre le fotografie non sono quasi mai accompagnate da un’adeguata registrazione rispetto alle precise circostanze o contesto in cui sono state fatte e spesso neanche dal ricordo del fotografo stesso.

Preso atto dei limiti ai quali sono certamente vincolate anche le immagini fotografiche da me selezionate, ho “rifotografato” gli stessi luoghi (*Time 2*) cercando di ottenere inquadrature il più possibile simili a quelle delle foto del passato. È necessario a questo proposito porsi la domanda su quanto bisogna essere precisi nella ripetizione fotografica effettuata nel contesto della ricerca sociologica. Dove sia possibile è chiaro che occorre sforzarsi per duplicare esattamente le fotografie originali tenendo conto non solo dello stesso punto di osservazione ma anche delle condizioni della luce, del periodo dell’anno e del momento del giorno. Possono però esserci “semplici variazioni” alle quali bisogna forzatamente adeguarsi: se, infatti, da quando è stata scattata la foto originale il punto di osservazione è scomparso o diventato inaccessibile? E se sono cresciuti o stati piantati alberi e cespugli che oscurano la vista dal punto di vista originale? In questi casi la soluzione migliore non è non prendere in considerazione le im-

³ Cfr. Rieger J.H., «Photographing Social Change», *Visual Sociology*, vol. 11, n.1, 1996, pp. 5-49.

magini ma spostarsi nel luogo più prossimo a quello del *Time 1*, scattare la fotografia, e tenere presente nell'analisi la diversa prospettiva assunta⁴.

Tornando al nostro caso al fine di rilevare, con la tecnica della "rifotografia", il cambiamento dell'ambiente dell'area cervese avvenuto a partire dall'inizio del secolo scorso ho, in un primo momento, esaminato l'intero archivio delle cartoline e successivamente ne ho selezionate 100, sulla base sia della "significatività" dei luoghi e delle situazioni ritratte, sia dei caratteri fisici e urbanistici che nei diversi decenni hanno definito il territorio, sia, infine, del numero delle volte in cui venivano proposti gli stessi "soggetti".

È bene, prima di lasciare spazio alla riflessione in merito ad alcune di queste immagini, specificare in breve poche cose sulla natura e soprattutto sulla validità della tipologia della fonte fotografica – quella appunto della cartolina postale – sulla quale ho costruito l'analisi, se non altro perché credo sia uno dei primi casi – se non il primo – in cui vengono utilizzati tali tipi di documenti iconici per la rifotografia.

La cartolina può, infatti, essere definita una "informazione atipica" rispetto a quella convenzionale rappresentata dalla fotografia, poiché il suo fine non è soltanto quello di descrivere e "fissare" una situazione, quanto di "far conoscere" e "promuovere" un luogo attraverso "i saluti" che inviano a parenti ed amici coloro che vi si recano. Tuttavia anch'esse comunicano, sono "memoria visiva", sono "segni visibili" di come un territorio – nel nostro caso – era e veniva rappresentato. Alla stregua di tanti altri tipi di iconografie esprimono, quindi, i tratti fisici e la vita dei e nei luoghi. Anzi, per quel che riguarda l'archivio da me considerato vi è una tale capillarità nella raffigurazione visiva dell'area cervese che credo nessuna altra raccolta di fotografie ci possa offrire. Inoltre, anche rispetto a quanto accennato sopra in merito alle intenzioni del fotografo originale che ha prodotto il *Time 1*, ritengo che il "documento cartolina" confrontato con quello della fotografia *tout court* possa essere di tutto vantaggio. La cartolina postale, infatti, nella sua rappresentazione tende a privilegiare sempre il soggetto ritratto più che la bravura e la creatività dell'autore dell'immagine: non a caso questo è spesso anonimo, o comunque non determinante nella produzione. Più che le capacità di chi scatta la fotografia, dunque, emergono altri elementi: il vissuto di un territorio, i luoghi e i monumenti salienti, gli aspetti principali di una realtà locale, urbana o turistica.

Rifotografando al presente 100 di quasi 1000 cartoline su Cervia, Milano Marittima e Pinarella, ho proprio tentato, quindi, di individuare alcuni dei cambiamenti più significativi che possono essere avvenuti negli aspetti sopra citati.

⁴ *Ibidem*, pp. 42-44.

3. L'area cervese: cambiamenti e continuità

Non potendo – per ovvie ragioni di spazio – riportare i risultati dell'intera analisi compiuta, ho deciso di compiere una selezione di alcune delle 100 cartoline rifotografate utilizzando un criterio – che sotto taluni aspetti può apparire arbitrario – ma che a mio parere consente di carpire a grandi linee l'evoluzione e i cambiamenti dell'area cervese. Tale criterio consiste nel prendere in considerazione – oltre alle tre differenti località territoriali incluse nella nostra area cervese sopra citata – l'arco temporale nel quale sono state scattate le foto, che copre, come già detto, più di sessant'anni. La scelta, determinata ovviamente anche dal materiale a disposizione, è stata quella di utilizzare immagini prodotte nei primi quarant'anni del secolo scorso a Cervia, cittadina principale, “storica”, con un'identità che in quegli anni non le derivava certo solo dal turismo, ancora ad uno stadio “quasi” iniziale, ma dai suoi abitanti: i salinari, i pescatori e, infine, gli agricoltori. Per illustrare la fase temporale che va dalla metà degli anni trenta alla fine degli anni cinquanta e i relativi cambiamenti al presente ho scelto, invece, di riflettere su alcune immagini che ritraggono luoghi di Milano Marittima, “città giardino” della costa romagnola fondata nel 1912, che ha conosciuto una sostanziale urbanizzazione soprattutto nell'immediato secondo dopoguerra. Infine gli anni sessanta sono comparati al presente attraverso alcune cartoline postali di Pinarella, sorta per ultima, negli anni quaranta, su terreni agricoli con poche case coloniche, e nei pressi di una piccola pineta, alla quale deve probabilmente il nome, incendiata nel XIX secolo e ripiantata solo negli anni trenta.

3.1. Cervia

Cervia, località di pescatori ma soprattutto di antichissime saline... da dove cominciare nella nostra breve analisi se non dal suo porto-canale? Esiste, infatti, da quando le saline stesse esistono, poiché assicurava la loro produttività come adduttore di acqua marina. Lo ritroviamo in una delle più vecchie cartoline (**n. 1, Time 1**) – risalente a prima del 1910 – con le sue sponde sabbiose, fra le quali l'acqua accoglieva le tipiche barche dei pescatori della zona con vele colorate, e con suo faro costruito nel 1875⁵. Poco distanti dalla sponda destra si impongono due edifici “massicci” che cedono spazio, però, verso l'interno rispetto al mare ad una folta macchia di verde. Nella comparazione con la foto scattata al presente (**n. 1, Time 2**) ci si accorge che il porto canale non solo “occupa” la stessa superficie e compie il medesimo corso – fattore non certo scontato visto lo sviluppo

⁵ Cfr. G. Pilandri, «Luci per i naviganti... ovvero i fari del porto di Cervia nel tempo», in AA.VV., *Cervia ieri*, Walberti, Lugo, 1992, pp. 92-94.

dell'area – ma continua ad accogliere le imbarcazioni dei pescatori, ora classici pescherecci. Segno di un'attività a tutt'oggi importante e quindi fonte di identità per la località, che solo in parte cede spazio nel porto canale alle “vele turistiche”. Le rive naturali hanno capitolato in favore delle banchine in muratura ma ciò che spicca è il faro, allo stesso posto, che complessivamente ha mantenuto il suo aspetto e la sua capacità di “focalizzare lo sguardo”. Nuovi edifici, di origine abbastanza recente, si alternano alle macchie verdi decisamente più sparute. Da sottolineare, però, che questi non sono stati costruiti seguendo logiche di “edificazione in altezza”, motivo per cui nell'insieme non appaiono modificare sostanzialmente il carattere del luogo.

Dal porto canale al centro della cittadina, pochi passi, senz'altro un diverso contesto: il mare è davvero vicino? Decisamente sì, anche se nella piazza principale del paese (**n. 2, Time 1**) ed in uno dei principali corsi che da essa partono (**n. 3, Time 1**) non vi sono tracce di “identità marittima”. I caratteri sono piuttosto quelli di una tipica località della pianura emiliano-romagnola del passato: il viale a case basse con i suoi abitanti che attraversandolo a piedi gli offrono una naturale vitalità, il Palazzo Municipale dei primi del 1700 che troneggia nella piazza con i tipici portici, lo spazio che definisce il rondò, luogo di incontro ma anche di attività. Nel caso di Cervia una in particolare: il rifornimento d'acqua potabile che avviene dalla fonte – ben visibile nella vecchia cartolina – scavata e resa attiva nel 1982, abbellita poco dopo da una preziosa vasca in marmo e contornata da una sbarrata di ferro che impedisce sia di “fare il bucato”, sia ai cavalli di abbeverarsi direttamente. La ritroviamo oggi (**n. 2, Time 2**), presente solo come elemento architettonico e decorativo, ristrutturata e riposizionata nella piazza. Quest'ultima appare ancora come *punto focale* e centrale della comunità cervese, arricchita da elementi di arredamento urbano – come le panchine – che a ben vedere dalla rifotografia attirano persone. In essa non si sono sviluppati, almeno in maniera visibile, esercizi e servizi legati ad una Cervia cittadina turistica e balneare: non vi sono negozi di *souvenir*, nuovi ristoranti, ecc. Lo stesso dicasi sul corso Mazzini (**n. 3, Time 2**), i cui edifici, risistemati, hanno però mantenuto la medesima configurazione: vi sono solo alcune attività non presenti in passato – un tabacchi, una banca, un edicola – chiaramente slegate da dirette logiche di imprenditoria turistico-balneare. Poche macchine, con ogni probabilità in zona di divieto, poiché parcheggiate su una strada presumibilmente strutturata e pavimentata di recente, come si nota, per l'accoglienza di pedoni e biciclette, mezzi assai usati nell'intera zona romagnola.

Diverso è invece l'impatto che si ha nel confronto passato/presente di Viale dei Bagni, oggi Viale Roma, la prima via – in ordine di tempo di costruzione – di comunicazione diretta fra il centro storico di Cervia e la spiaggia. Più specificatamente partiva e parte dalla Porta Mare (**n. 4, Time 1 e Time 2**) e finiva sullo “Stabilimento Balneario” edificato alla fine

dell'ottocento e costituito da una piattaforma per le feste da ballo con ai lati il ristorante, il bar, i servizi, e di fronte una passerella di cento metri circa che portava direttamente sul mare. Nella cartolina del passato di Viale dei Bagni, risalente alla prima metà degli anni '30, si individuano chiaramente "i villini", dai quali non a caso deriva il termine di "villeggiatura". Sono le seconde case appartenenti alle classi abbienti, uniche a potersi permettere "la vacanza" in quel periodo: sono assai curate e risentono a livello architettonico dello stile *liberty* e neogotico⁶. I "villini" progettati e realizzati a Cervia e a Milano marittima in quegli anni sono molti, alcune centinaia. Fra i più importanti si affacciano – come abbiamo già accennato e possiamo notare dalla vecchia fotografia – sul Viale dei Bagni, all'epoca centro della vita turistica d'*élite*: prova di questo non è solo la presenza dei "villini" medesimi con i loro caratteri architettonici ma – ad esempio – gli elementi di pregio dell'arredo urbano, o la accurata manutenzione del verde e della strada, aspetti difficilmente rinvenibili in altre vie ritratte nella collezione di cartoline nello stesso periodo (**n. 4, Time 1**). Nel comparare passato e presente nelle foto, come abbiamo accennato all'inizio, l'impatto non può essere che forte: in questo scorcio di strada quasi nulla è rimasto, tranne la Porta al Mare. Al posto dei "villini" piccoli condomini anni '60 e '70, privi di particolari connotazioni in termini architettonici, segno di "un'apertura della strada" alla gente comune. Anche in tale caso una conferma della mutata identità ci è offerta osservando l'arredo urbano, non di pregio ne particolarmente adatto a caratterizzare una delle due vie principali che ancor oggi portano "sulla spiaggia" di Cervia (**n. 4, Time 2**). A cosa questo cambiamento: al turismo di massa? Ad una crescita della popolazione locale che necessitava di edifici e complessi a "maggior contenimento"? Alla tipica "voglia di periferizzazione" degli anni '60 nelle località turistiche?

Un chiaro "simbolo" di quel periodo, e dei caratteri che lo definivano sia a livello fisico sia a livello sociale resta, invece, il Grand Hotel di Cervia (**n. 5, Time 1 e Time 2**). Più volte ristrutturato – come si evince dalla foto anche piuttosto recentemente – ha mantenuto intatta non solo la sua struttura ma in buona parte anche la tipologia degli infissi, delle decorazioni, dei fregi architettonici. L'unica evidente trasformazione è l'abbattimento della recinzione muraria con le due colonne d'entrata per far posto ad aiuole di verde, meno "massicce", meno protettive verso l'esterno: sembrano quasi volere dare la sensazione di una maggior apertura del Grand Hotel al mondo esterno, a tutti gli ipotetici turisti di passaggio. Dietro queste nuove macchie di verde si ergono due maestosi pini ma-

⁶ G. Pilandri, L. Nanni, «La storia del Viale Roma», in AA.VV., *Cervia ieri*, op. cit., pp. 106-110.

rittimi – presenti, anche se piccoli e sparuti, anche sessant’anni prima: oltre i pini e subito dietro l’albergo ecco finalmente la spiaggia e il mare.

Suscita fascino osservare entrambi all’inizio del secolo scorso (il timbro postale della cartolina è del 1914) (**n. 6, Time 1**): un mondo incantato, fisso nonostante le onde, naturale ma “curato”, quasi un dipinto. Testimonianza evidente proprio del turismo d’*élite*, di piccoli gruppi di signori e signore ben vestite che con il loro ombrellino da sole si recano verso lo “Stabilimento Balneario”. Osservando questo stesso “squarcio di spiaggia” oggi quello che stupisce non è tanto il rapporto “pieno/vuoto” della spiaggia – come spesso avviene in questi casi – o le file di ombrelloni in lontananza, strutture parasole non per individuo ma per famiglie o pochi amici, fisse durante l’estate, che hanno sostituito gli ombrellini. Piuttosto quello che stimola la vista di chi vuol capire il cambiamento fra passato e presente è il rapporto con il mare, meno diretto (**n. 6, Time 2**). Certo, i bagnanti sono aumentati – anche se è un aspetto non particolarmente evidente in questa foto – gente dentro il mare ce ne è. Quello che però troviamo di nuovo sono numerosi modi e mezzi, “per tutti i gusti e tutti i prezzi”, per stare sul mare potendo non “esserci dentro”: lo Stabilimento, con la sua banchina diretta sull’acqua non c’è più, il turista o “si è ritirato” o vuole “intermediari” fra lui e l’acqua stessa. Così si possono vedere in lontananza centinaia di barche a vela da turismo, a giudicare dagli alberi di grandezza variabile. Ma al di là di queste, adatte a crociere e a viaggi e non solo ai piccoli tour giornalieri lungo la costa, vale puntare l’attenzione sulle piccole imbarcazioni a vela per poche persone appoggiate direttamente sulla spiaggia, le così dette “derive”, sulle canoe, sugli ormai noti “pedalò”, che in taluni punti sono tanto fitti da sembrare barriere al mare aperto. Anche sul mare oggi, nonostante la sua materia ballerina e imprevedibile, vi sono pertanto “impianti” turistici alla portata di tutti così come sulle montagne, ad esempio, le seggiovie, le funivie, i rifugi.

3.2. Milano Marittima

Spostandoci a livello temporale di mezzo secolo circa ma in termini spaziali di solo poco più di un chilometro, ecco la spiaggia di Milano Marittima vista dal porto-canale (**n. 7, Time 1**). Milano Marittima, “città giardino” fondata nel 1912, “città delle vacanze” della borghesia lombarda, località balneare creata su un originale piano di sviluppo urbanistico che prevede un connubio ideale fra natura e strutture, servizi, divertimenti tutti finalizzati al turismo⁷. Dopo quarant’anni è la “regina” del *boom* vacanziero: spiaggia affollata e capillarmente organizzata, nessuno spazio è lasciato

⁷ G. Pilandri, «Nascita e sviluppo di Milano Marittima», in AA.VV., *Cervia ieri*, op. cit., pp. 126-140.

“vuoto”, alle spalle gli stabilimenti balneari, i “bagni”, gli uni affianco agli altri in rapporto di continuità. Subito dietro ancora gli alberghi sul mare, importanti strutturalmente ma non troppo alti rispetto ad altre località vicine, si alternano a macchie di pini marittimi. I massi e la sponda del portocanale si mostrano come unico spazio “libero” sfruttabile dai bagnanti “gratuitamente” per soffermarsi a parlare, ad abbronzarsi, e godere della veduta. L’industria turistica appare viaggiare a gran velocità e il luogo sembra volere “accogliere ed ospitare tutti”, impressione quest’ultima che si ripropone nell’immagine del presente (**n. 7, Time 2**). Le peculiarità della spiaggia appaiono le medesime: affollamento, organizzazione estrema dello spazio, stabilimenti che si susseguono l’uno all’altro. Muta il paesaggio dietro, nonostante la presenza del verde dei pini sia ancora significativa: vi è stato un importante sviluppo delle strutture alberghiere – a giudicare dai caratteri prevalentemente avvenuto negli anni ‘60 e all’inizio dei ‘70 – così come dei palazzi e degli edifici dove si trovano le seconde case degli “amanti” di Milano Marittima, che ogni anno “tornano al mare”. In particolare si nota la presenza dei due grattacieli, punti e simboli presenti in quasi tutte le località della costa sud romagnola. La stessa tipologia di costruzione la possiamo vedere, ad esempio, a Rimini, a Cesenatico. Dalle colline cesenati che si svolgono verso est, infatti, è facile incontrare gente che osservando dall’alto la costa riconosce i luoghi prendendo come riferimento proprio i grattacieli. Tornando al primo piano dell’immagine una differenza che si nota facilmente con la cartolina del passato è il “vuoto” sulla sponda del porto canale, tendenza che viene confermata recandosi sul luogo più volte e in momenti diversi delle giornate estive. Ora sul portocanale non ci si ferma più a prendere il sole, a chiacchierare, si passa solo, si passeggia avanti e indietro, al limite si va fino all’estremo dove si può pescare con la canna.

Lo stessa riflessione, in parte, può essere valida anche nel confronto passato/presente dell’immagine del “canalino”, un piccolo canale che taglia in due la località e che dal mare sale fino alla pineta (**n. 8, Time 1**). Siamo più o meno nello stesso periodo della cartolina precedente, anche qui troviamo tre signore ferme, sedute, due delle quali paiono dialogare; sembrano però chiaramente in posa per lo scatto, poco naturali, statiche. Se così è sicuramente sono lì per informare sulla tipologia di “turista” che si reca a Milano Marittima: quello appartenente – come già accennato – alla borghesia del nord Italia: elegante, curato, attento all’immagine. Nonostante la “massificazione” avvenuta successivamente l’idea di una presenza significativa di “turisti” di tale tipo nella località è ancora oggi forte, aspetto non sconfessabile, d’altronde, osservando la stessa fotografia scattata nel presente (**n. 8, Time 2**). Una signora ben vestita, raffinata, potremmo dire *chic*, attraversa il ponte centrale del piccolo canale con le sue *shopping bags*. Non si ferma, passa, e dietro nessuno chiacchiera seduto sulle strutture in muratura, più comode di quelle strette e piccole del passato. Il cana-

lino, negli anni, continua a scorrere sotto i medesimi ponticelli, non ha subito grandi modifiche: solo all'argine naturale destro sono state sostituite in parte palizzate in cemento. Quello che è cambiato, invece, è il paesaggio attorno: gli edifici visti in lontananza dalla spiaggia (**n. 7, Time 2**) li ritroviamo qui, sulla destra, al posto del giardino dal quale si intravede un "villino". Sulla sinistra la natura ha ceduto ad un parcheggio, e oltre, barriere in muratura dietro alle quali, presumibilmente, vi sono abitazioni. Non si può sostenere, tuttavia, che le zone verdi siano state totalmente sacrificate, un equilibrio fra queste e le aree costruite sembra ancora permanere, a differenza di quanto è avvenuto in altre località ma, paradossalmente, può essere più labile del previsto il confine fra la "città giardino" e la "città cemento".

Punto centrale e simbolo di Milano Marittima dal lontano 1928, anno della sua costruzione, è sicuramente la Rotonda Primo Maggio, con la fontana, che in questa cartolina – risalente agli anni '30 – sembra proprio ergersi in mezzo ad un vasto giardino (**n. 9, Time 1**) con il suo viale sterrato. Siamo veramente all'inizio della vita della località, che contrariamente alla storica Cervia dei salinari nasce secoli dopo con una connotazione già prettamente turistica e balneare, evidente anche osservando l'immagine della rotonda, incorniciata dai tipici pini marittimi. Anche i soggetti sembrano volerci comunicare i tratti del turista dell'epoca: il bimbo con il capellino da spiaggia e la canottiera alla marinara, l'uomo distinto ed elegante, appoggiato al pino, forse in posa, che dà la sensazione di essersi fermato ad osservare un bel luogo al quale in realtà appartiene solo di passaggio. Oggi la rotonda continua a svolgere il suo ruolo centrale, come *punto focale* del luogo, attorno e vicino alla quale troviamo le *boutiques* "di tendenza", i ristoranti "migliori", le "eleganti" gelaterie (**n. 9, Time 2**). Ancora, lì ci si ferma, con i bambini, con gli amici, a mangiare il gelato, in pausa fra un'entrata in un negozio un'altra. Sempre lì ci si può solo passare, passeggiare, la si può attraversare. Tutti i turisti presenti a Milano Marittima non possono, però, non conoscerla: è "simbolo" della località, segno di identificazione del luogo, la più fotografata e più pubblicizzata da sempre. Non stupisce, pertanto, la ristrutturazione impeccabile della fontana – le colonne sono state leggermente spostate – l'accuratezza dell'arredo urbano, la pregiata pavimentazione e l'attenzione per la conservazione del verde, limitato oggi al piccolo rondò, oltre al quale si intravedono ora complessi di edifici, strutture, e soprattutto fiumi di persone in movimento.

Tali persone seguono sovente traiettorie urbane "prestabilite", non tanto pensate da loro quanto dall'industria del turismo, del consumo – nel caso di Milano Marittima spesso di lusso – del divertimento. Accade perciò che angoli di strade vicine alla zona centrale, ma laterali, siano lasciati alla pace e alla tranquillità, e in taluni casi facciano ancora trasparire segni delle "villeggiature" del passato. Ritroviamo allora finalmente un "villino" ristrutturato (**n. 10, Time 2**), con il suo fascino *liberty* ed alcuni elementi ar-

chitettonici che conducono a sentimenti di nostalgia del passato. Certo, nostalgia, se si pensa che decine e decine di questi “villini”, che ricordano la nascita stessa della località, sono stati distrutti per lasciare spazio alla macchina turistica. I primi sette furono costruiti tra il 1913 e il 1914, ad un anno dalla fondazione di Milano Marittima⁸. Poi, dopo il primo conflitto mondiale, riprese l’edificazione di numerose abitazioni di tale tipo. In questo medesimo periodo e nello stesso stile viene eretto anche il più elegante albergo della località, l’Hotel Mare Pineta, che ancor oggi, insieme ai pochi “villini” rimasti, fra cui quello da noi rifotografato, riecheggia l’originale identità del luogo. Nel confronto con la cartolina del passato (**n. 10, Time 1**) ciò che concorre a far pensare ad “un angolo dimenticato” non è solo l’edificio, che peraltro ha perso parte dei suoi elementi decorativi, ma l’atmosfera, l’equilibrio con il verde attorno, con lo stradello definito ai lati dai confini dei giardini, che hanno mantenuto gli stessi muretti e le medesime colonnette, la cui forza evocativa rende quasi invisibili le attuali componenti di arredo urbano come il lampione, il cartello stradale, il casonetto della spazzatura.

Un altro “pezzo del passato” dimenticato – anche se in ottica differente – il cui confronto iconografico non può che suscitare impressioni forti, è sicuramente quello della “colonie”, numerosissime nell’area cervese, soprattutto a Pinarella. Nonostante in quest’ultima località io ne abbia rifotografato un numero significativo, ho deciso di proporne una costruita a Milano Marittima nel 1938, fra le più grandi, con una capienza di 800 posti letto, che ospitava i bambini dei fasci della provincia di Varese, da cui il nome (Colonia Varese). La scelta dell’immagine sta nella forza e nell’evidenza del cambiamento fra passato e presente (**n. 11, Time 1 e Time 2**). È la politica del fascismo a edificare tali strutture, da un lato per favorire lo sviluppo di una sorta di “turismo sociale”, e dall’altro per creare un ennesimo strumento di manipolazione del consenso. Le colonie, al contrario dei “villini”, sono oggi quasi tutte “in piedi”: ma come si presentano all’osservatore? Rarissime sono quelle destinate a svolgere la vecchia funzione, ovvero ospitare con personale che li accudisce durante la giornata i bambini e i ragazzi che i genitori, rimasti a casa spesso per motivi di lavoro, mandano in vacanza. Nel migliore dei casi sono state riutilizzate per altri scopi, ma molte sono abbandonate, danneggiate, rovinate dal tempo. In alcune, le meno deteriorate, vi si possono trovare a dormire senza dimora extracomunitari, i “vu cumpra” che ogni giorno tentano di vendere oggetti e vestiti lungo la spiaggia. Ma le altre, quelle più devastate dal corso degli anni e degli eventi, spesso sembrano essere lì presenti per raccontarci di un passato morto e dimenticato, spettri di una realtà che riappare – nella nostra fotografia – solo sotto forma di scheletro (**n. 11, Time 2**).

⁸ *Ibidem*, p. 127.

3.3. Pinarella

Pinarella è l'ultima delle località dell'area cervese analizzata con la tecnica della rifotografia sociologica. In ordine di tempo quella nata e sviluppata più recentemente, spesso identificata attraverso la sua piccola pineta e – come ho accennato alla fine del precedente paragrafo – attraverso le numerose colonie costruite nella sua parte sud. Io, però, voglio in questo frangente indirizzare gli ultimi “scatti fotografici” tutti su un unico fenomeno che troviamo presente nella zona, dal mio punto di vista – e non solo – fondamentale al fine di definirne l'identità. Un fenomeno turistico e sociale nato nella seconda metà degli anni '50 e impostosi in particolare nei due decenni successivi, che ha indiscutibilmente condizionato lo sviluppo della struttura locale e l'organizzazione territoriale: le “vacanze famiglia”. Genitori, figli, e talvolta nonni partono in questi anni di *boom* economico con le loro nuove utilitarie (i fidanzati in lambretta) alla volta delle località balneari romagnole: vi risiedono una o due settimane – i più ricchi un mese – “serviti e riveriti” dalla popolazione del luogo, si riposano, passano le giornate in spiaggia, giocano, incontrano altre famiglie come loro, si “cucinano” sotto il sole. Ecco, allora, le famiglie sotto gli ombrelloni e sugli sdrai dello stabilimento balneare e bar Bianchi (**n. 12, Time 1**), uno dei primi ad essere costruiti a Pinarella. Ed eccole di nuovo oggi, sempre sotto gli ombrelloni dello stesso stabilimento, che porta ancora il medesimo nome (**n. 12, Time 2**). Un modello turistico, quindi, ancora valido, un territorio che si ripropone cinquant'anni dopo quasi sempre uguale a se stesso, un'organizzazione delle strutture balneari che presumibilmente si trasmette di generazione in generazione. Difficile individuare il cambiamento. Riprendiamo, allora, la scena puntando sul panorama dall'alto, verso il mare (**n. 13, Time 1 e Time 2**): la visione muta, l'importanza la assumono non solo gli stabilimenti, ma soprattutto il loro fitto svilupparsi a macchia d'olio, figure geometriche di cemento che pochi “vuoti” lasciano e concedono al cielo. Il modello “vacanze famiglia”, per conservarsi e incrementarsi, chiede questo agli operatori turistici e ai “mitici” bagnini: servizi efficienti, strutture moderne, ristorazione sulla spiaggia – al coperto se piove – spazi ricreativi. E dietro alla spiaggia, in paese, cosa accade? Dove alloggiano i piccoli gruppi famigliari in ferie? Osservando l'interno dalla riva del mare niente di particolare si nota: sullo sfondo la pineta, ed un solo primo complesso di appartamenti che si impone nell'angolo sinistro nella vecchia cartolina; stessa situazione si ripropone nella fotografia del presente (**n. 12, Time 1 e Time 2**). Incamminiamoci, allora, sulla via principale: Viale Italia. Negli ultimi anni '50 il palazzo già individuato dalla spiaggia spicca sulla strada quale unico edificio che si impone su un'area ancora decisamente “vuota”, poco verdeggiante, essenziale nella sua organizzazione. I rari edifici presenti sono con ogni probabilità le prime “pensioni a conduzione familiare”, alberghi spartani non troppo grandi, dove la

mamma fa la cuoca, il babbo sta alla “*reception*”, le figlie alle camere e i figli a fare i camerieri. Il menù è fisso e il prezzo delle camere comprende tutto. Questi sono i tipici alloggi previsti nel pacchetto “vacanze famiglia”, che da quegli anni si sono moltiplicati come funghi e continuano a riproporsi con lo stesso tipo di “abito”, anche se meglio rifinito e confezionato (n. 14, Time 1). Tale aspetto lo si percepisce osservando lo stesso spaccato di strada oggi, ma non lo si individua chiaramente. La quantità degli edifici è sicuramente aumentata, soprattutto sul lato destro, cartelli pubblicitari ci indicano che lì si trovano alberghi e ristoranti, ma “dietro”, sappiamo che il palazzo esiste ancora, ma è “dietro”, ... “dietro”, ... “dietro” a cosa? Agli alberi, cresciuti e più numerosi, che si impongono verdeggianti sulla strada, nascondendo così in parte l’avvenuta urbanizzazione e stemperandone i caratteri (n. 14, Time 2). È forse Pinarella la “città giardino”?

Dall’analisi delle 14 cartoline del passato selezionate per questo contributo e proposte nella rifotografia al presente emergono indubbiamente aspetti complessi e spesso contrastanti circa i processi di evoluzione urbanistica, di cambiamento territoriale, di mutamento sociale e, infine, di sviluppo dei modelli turistici dell’area cervese.

Quello su cui, a conclusione, mi preme, però, indirizzare l’attenzione non è tanto una interpretazione dei risultati – peraltro sopra riportati in modo analitico dove chiaramente emerge una compresenza ed un intreccio fra vecchio e nuovo, fra cambiamento e mantenimento dei “simboli” e dei “segni” che definiscono il nostro territorio – quanto proprio sul “valore aggiunto” che la metodologia utilizzata in quest’indagine può offrire nello studio sociologico dell’organizzazione e della struttura del “luogo”.

Tale metodologia, manifestamente di natura qualitativa, infatti, non solo sembra offrirci alcune informazioni degli spaccati di realtà presi in esame “diverse” rispetto al dato numerico tradizionale, ma ci concede una serie di conoscenze che possono proficuamente integrare quelle ricavabili con gli approcci qualitativi più usuali, come le interviste o le storie di vita. Queste, in effetti, talvolta producono “visioni” eccessivamente legate al *sensu soggettivo* degli intervistati, limitando così i risultati della ricerca territoriale allo specifico vissuto di chi abita o usufruisce del territorio.

Ad esempio, nel nostro specifico caso, se avessimo intervistato gli abitanti anziani originari di Cervia sullo stesso argomento, presumibilmente avrebbero assunto toni “nostalgici” enfatizzando certi cambiamenti, sottolineando “i prezzi da pagare” per lo sviluppo turistico e rimpiangendo un passato che “non vedono più”. Gli elementi di continuità e alcuni “simboli” e “tratti fisici” che ancora significativamente incidono nella organizzazione territoriale e nei processi sociali risulterebbero, così, “invisibili” al ricercatore. Al contrario, se avessimo effettuato dei colloqui con i turisti che frequentano la riviera in questione, avrebbero verosimilmente accentuato il “clima tradizionale” delle “vacanze famiglia” che, come già detto, rappresentano un “modello turistico” oggi ancora valido che si ripropone

uguale a se stesso da cinquant'anni e oltre. In questa situazione, pertanto, non sarebbero emersi tutti gli aspetti nuovi che hanno modificato, in taluni casi pesantemente, l'identità dei luoghi. A conferma di quanto asserito sopra la rifotografia, in entrambi gli esempi citati, si pone, dunque, quale metodologia che contribuisce – come emerge chiaramente dalla ricerca presentata – a riequilibrare le possibili distorsioni, rendendo rilevabili in particolare molte informazioni che altrimenti sfuggirebbero all'attenzione e all'interpretazione del ricercatore.

Riferimenti Bibliografici

- AA.VV., 1992, *Cervia ieri*, Walberti, Lugo.
- Faccioli P., Losacco G., 2003, *Manuale di sociologia visuale*, Angeli, Milano.
- Pilandri G., 1992, «Nascita e sviluppo di Milano Marittima», in AA.VV., *Cervia ieri*, Walberti, Lugo, pp. 126-140.
- Pilandri G., 1992, «Luci per i naviganti... ovvero i fari del porto di Cervia nel tempo», in AA.VV., *Cervia ieri*, Walberti, Lugo, pp. 92-94.
- Pilandri G., Nanni L., 1992, «La storia del Viale Roma», in AA.VV., *Cervia ieri*, Walberti, Lugo, pp. 106-110.
- Rieger J.H., 1996, «Photographing Social Change», *Visual Sociology*, vol. 11, n.1, pp. 5-49.



Foto 1, time 1



Foto 1, time 2



Foto 2, time 1



Foto 2, time 2



Foto 3, time 1



Foto 3, time 2



Foto 4, time 1



Foto 4, time 2



Foto 5, time 1



Foto 5, time 2



Foto 6, time 1



Foto 6, time 2



Milano Marittima - Cervia - La spiaggia

Foto 7, time 1



Foto 7, time 2



Foto 8, time 1



Foto 8, time 2



Cervia - Milano Marittima - Fontana

Foto 9, time 1



Foto 9, time 2



Foto 10, time 1



Foto 10, time 2



Foto 11, time 1



Foto 11, time 2



Foto 12, time 1



Foto 12, time 2

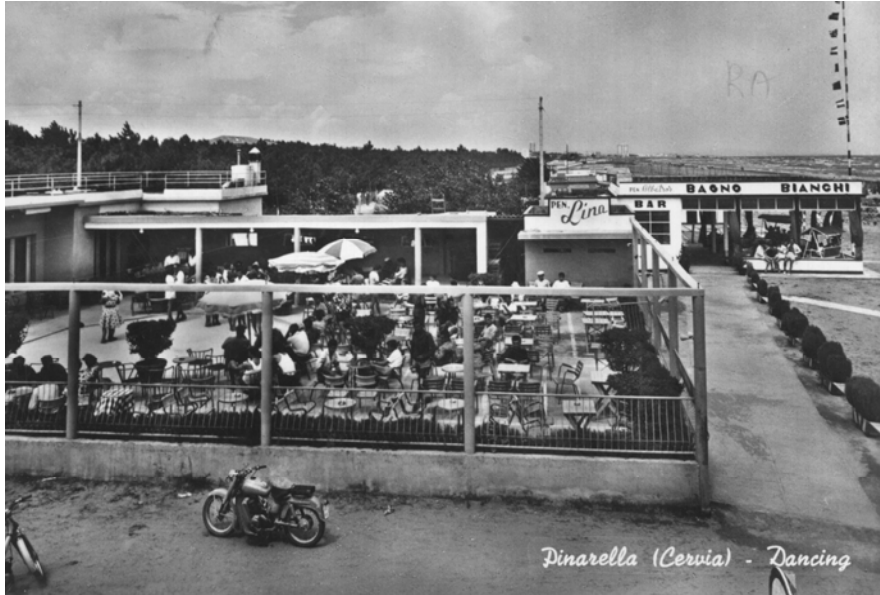


Foto 13, time 1



Foto 13, time 2



Foto 14, time 1



Foto 14, time 2